

Francesco: la gloria venne dopo

di p. FLAVIO GIANESSI

Le scelte vere e coraggiose non hanno gli applausi garantiti. Anche Francesco si è misurato con l'incomprensione

«Francesco si mise sulle strade dell'Umbria senza la minima idea di avere una vocazione francescana. E in realtà non l'aveva. Aveva gettato al vento tutte le vocazioni insieme con i suoi abiti e tutti i suoi averi. Non pensava a se stesso come ad un apostolo, ma ad un mendicante» (T. Merton, *«Nessun uomo è un'isola»*, pag. 173).

Odiosi concorrenti. Fare il mendicante non è mai stato un «mestiere» facile; al tempo di Francesco, poi, le città dell'Umbria e dell'Italia ne erano piene. Accalcarsi nei grandi centri abitati non è un male nato oggi; già allora moltissimi contadini e braccianti agricoli, abbagliati dalla speranza di una vita più comoda, si pigiarono dentro le mura delle città; ma il commercio e l'attività artigianale non aveva posto per tutti. Per moltissimi tornare alla terra non era più possibile e quindi la maggior parte cercava di sopravvivere alla fame, mendicando. Questo gran numero di disoccupati, involontariamente, favoriva la nuova borghesia, che poteva così disporre di un «serbatoio» inesauribile di manodopera, sempre più a buon mercato.

In questo contesto, chi conosceva Francesco e i suoi amici e sapeva che si erano anche loro fatti mendicanti dopo aver disprezzato fortune, che avrebbero potuto — tra l'altro — aumentare i posti di lavoro per tutti, non poteva che disprezzarli come odiosi e sleali concorrenti. Anche per questo Francesco insegnò ai suoi amici di ricorrere alla «mensa del Signore» (così infatti chiamava l'elemosinare) solo dopo aver lavorato e non essere stati ricompensati con il cibo per quella giornata.

«Volevano fare i santi e sono passati di là». Francesco si allontanò spessissimo da Assisi. La prima volta andò con Egidio verso le Marche. Ritmavano il

passo cantando in francese, a voce alta e chiara; erano vestiti miseramente, «alla disperata» come commentò qualcuno vedendoli passare. Salutavano la gente che incontravano nel nome del Signore; Francesco li esortava a ricordarsi di Lui e a fare penitenza dei propri peccati; ma i più si allontanavano sorridendo e bisbigliavano ironicamente: «E questi da dove son saltati fuori?». Egidio riusciva solo ad aggiungere: «Dice molto bene: credetegli» (Fonti Francescane, 1504).

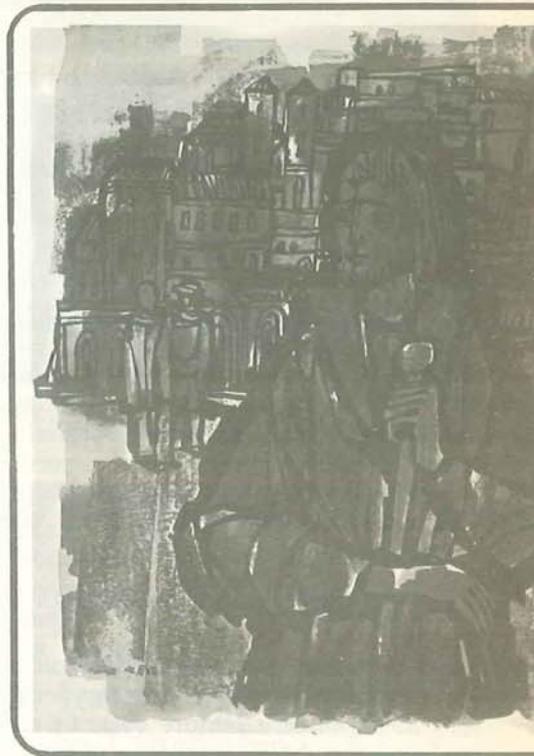
I più benevoli commentavano: «Volevano fare i santi e sono passati di là». Qualcuno, per curiosità, si fermava ad ascoltarli; allora i due venivano bersagliati da un'infinità di domande fastidiose.

Nessuno poi voleva riceverli in casa: avevano l'aria poco raccomandabile, tra il sempliciotto e il ciarlatano.

Capitò diverse volte, e non solo andando verso le Marche, che i ragazzetti, istigati dalle risa dei grandi, passavano ai fatti con pietre e fango; e, visto che incassavano bene, saltavano loro addosso, infilavano dei dadi nelle loro mani, invitandoli a giocare d'azzardo, tiravano loro il vestito, con l'impudico risultato che erano più pezzi nelle loro mani di quelli che restavano addosso ai due poveri frati. Finivano con l'afferrarli per il cappuccio e trascinarli via sospesi sul dorso.

Le donne e le ragazze, al solo vederli da lontano, fuggivano spaventate dalla paura di restare affascinate dalla loro «follia» (F.F., 1437). E si sentivano ripetere spesso: «Come? Avete buttato via il vostro e ora pretendete di vivere sulle spalle altrui?» (F.F., 1506).

Non solo tra la gente c'era questa aria di sospetto; anche preti e vescovi erano diffidenti. Valga per tutti il fatto di Imola: Francesco si recò da Mons. Mainardino, vescovo di quella città, e gli chiese il permesso di predicare nella sua diocesi. Al solo vederlo, gli rispose



bruscamente: «Basto io a predicare al mio popolo!». Francesco dovette ritornare ed insistere, prima di essere preso in considerazione (F.F., 731).

Anche l'Europa era unita nel burlarli. A più riprese Francesco mandò i suoi frati in giro, anche per diversi paesi d'Europa; ebbero ovunque accoglienze avventurose, per non dire umilianti. Quando sbarcarono in Inghilterra, furono presi con estrema facilità per pazzi: pare infatti che i matti inglesi, allora, vestissero proprio in quella maniera. Le «freddure», in quella regione, hanno una tradizione plurisecolare, se è vero che un burlone d'oltre Manica, ogni volta che li vedeva, si divertiva a ripetere: «Se sono dentro come fuori, la concorrenza straniera batte di gran lunga il mercato interno». Ci fu anche un'assemblea di popolo, per accertarsi delle intenzioni di questi sconosciuti. Ad un tratto, iniziò a serpeggiare tra la folla questa voce: «O sono ladri, o sono spie!». Un frate a stento riuscì a sdrammatizzare la tensione che si era creata, offrendo scherzosamente la propria corda per essere impiccato (F.F., 2660s).

In Francia, non conoscendo bene la lingua, furono ritenuti per molto tempo degli eretici, e si dovette aspettare una risposta del Papa, per rassicurare il vescovo ed i maestri dell'università (F.F., 2326).

In Ungheria, benché fossero inizialmente accompagnati da un vescovo, le cose non andarono meglio; anzi, i pastori incominciarono ad aizzare loro contro i cani; li battevano poi con le loro lance dalla parte non appuntita, e tutto senza proferir parola. I frati non sapevano spiegarsene il motivo. «Forse vogliono i nostri vestiti», disse uno. Glieli diedero; ma non notarono un miglioramento. «Forse vogliono anche i nostri mutandoni», disse un altro. Lasciarono loro anche quelli; solo allora smisero di maltrattarli. Uno di quei frati testimoniò che perse a quel modo ben quindici paia di mutande, finché non escogitò un trucco per potersene tenere: le sporcò con sterco di mucca. Ma dovettero tornare presto in Italia (F.F., 2328).

Dalla Spagna, invasa dai Mori, non fecero in tempo a tornare: erano cinque e restarono uccisi tutti e cinque.

In Germania, visto che rispondendo «ià» si veniva invitati a pranzo, decisero di rispondere sempre così. Ci fu però uno che chiese loro se erano eretici; non capirono la domanda e risposero «ià» ugualmente: con loro meraviglia, la gentilezza abituale si cambiò in legnate. Vennero incarcerati, poi spogliati e trascinati nudi tra la folla. I frati, appena poterono, fuggirono in Italia.

Per questo, la Germania fu a lungo considerata terra inospitale e raccomandabile solo a chi desiderasse il martirio (F.F., 2327ss). Col desiderio del martirio, dopo alcuni anni, tornarono altri frati; ma, questa volta, alcuni sapevano il tedesco. In quegli anni, un monaco agostiniano premostratense della Abazia di Magdeburgo vide arrivare questi frati nella sua città; nel diario della sua comunità, ha lasciato questa interessante testimonianza: «Cos'è questa novità? Non è nota a tutti la santità di Agostino e di Benedetto? Se qualcuno volesse vivere i loro insegnamenti, non vi sarebbe bisogno di queste invenzioni. Non è possibile pensare che qualcuno di questi frati possa superare la santità dei nostri fondatori. Non intendo dire male di loro; voglio solo dire che, se gli ordini antichi oggi riscuotono poco credito, è a motivo della vita di coloro che ne professano la Regola, e così, quelli che sono intenzionati ad abbandonare il mondo per servire Dio, non li ritengono sufficienti per la loro salvezza, e si mettono a cercare novità». (F.F., 2241).

Ma la vera follia è dall'altra parte. Per Francesco le lodi e i riconoscimenti vennero dopo; ma è fuori dubbio che preferì, per sé e per i suoi amici, essere disprezzato, e così suscitare ripensamento, più che essere onorato e suscitare venerazione. Preferiva indubbiamente che il suo modo di vestire fosse confuso con quello dei pazzi, piuttosto che finisse a pezzi, come reliquia, fra le chincaglierie della devozione. Ma il giorno in cui il Papa, su richiesta dei frati, proibì ad altri di portare un abito simile al loro, si passò, da un modo di vestire «alla disperata», ad una «uniforme», che livellava la nuova forma di vita; da un'uniformità di presenza, si passò ad una «divisa», che separava il frate dagli altri, facendo un nuovo oggetto di devozione, e non più di libere «pazzie».

Francesco e i suoi ebbero il coraggio di fare le loro scelte contro corrente, e non tanto perché pensavano che «ride bene chi ride ultimo», ma perché sapevano che su chiunque diceva pazzia la loro vita, dalla loro serena indifferenza si sarebbe irradiata l'unica luce che avrebbe fatto riconoscere a tutti che la pazzia vera è dall'altra parte.

Li volevo aiutare

di GIUSEPPE DE CARLO

Giuseppe, che qui sotto ci comunica la sua esperienza di vita e spesso visita la nostra comunità di Santarcangelo, è un giovane di 22 anni che impasta pane per tutti: è infatti fornaio. Ora va riflettendo se non sia il caso di preparare per tutti un pane «diverso», come ha fatto Cristo e il suo amico Francesco d'Assisi.

Sin da bambino, ho avvertito in me un desiderio di felicità, che mi ha spinto ad un'affannosa ricerca, ma con un forte dubbio nel cuore: esiste veramente questa felicità? E se non esiste, perché mai porto dentro di me questo desiderio?

All'età di 14 anni, mi è venuta incontro la fede. Senza darle il posto che le spettava, andavo a messa, evitavo parolacce, magari pregavo anche; ma ancora cercavo la felicità per altre strade. Cristo era ancora sconosciuto per me, anche se io, come ho capito poi, ero noto a Lui. Sì, era ancora lontano da me, non pensavo che potesse riguardare i miei dubbi, i



miei problemi. Così ho cercato una risposta nei miti che offre la società: divertiti, vai con tutte le donne, cerca sempre di essere il primo, di essere superiore agli altri, prenditi la macchina più bella, ecc. E poi, per stare alla moda, mi portava a programmare la mia vita così: tutte le sere andare al bar, il sabato sera e la domenica trovarmi a ballare o al cinema, farmi infine la ragazza, sposarmi e cercar di star bene.

Molti si sono accontentati di queste risposte. Io no. Qualcuno, deluso di un tipo di vita fatto così, ha cercato altre vie: per esempio, quella della droga. Proprio con questi ragazzi mi sono imbattuto. Non che abbia fatto esperienza di droga, ma ho avuto modo di conoscere molti che la prendevano. Ho potuto vedere come quella esperienza li aveva ridotti. Ho sentito tutta la tristezza per loro, e li ho amati. Conoscendoli più a fondo, ho capito che cercavano la stessa cosa che cercavo io: un po' di gioia di vivere, qualcosa, qualcuno per cui vivere. Volevo aiutarli; ma anch'io non conoscevo la strada. Ho cominciato a provare nausea per tutti i miti che la società propone. Mi sono trovato con un vuoto profondo, senza un appiglio. Ho trascorso un periodo in cui vivevo per inerzia. Non vedevo l'ora di smettere di lavorare, per andarmene a letto; ma, una volta a letto, non riuscivo a dormire, dovevo alzarmi: mi tormentava la ricerca di un perché, di una luce. Mi sono allora buttato anche nel gioco d'azzardo, che mi prendeva quasi come una droga; ma il vuoto restava in me.

Unica luce, unico appiglio, fu una amicizia profonda che mi legava ad un